

Jonathan Safran Foer

“Stavolta c'è in palio la nostra libertà”

—“—

Non ho mai provato tanta angoscia per il mio Paese: in gioco il senso ultimo di che cos'è l'America

Ma i liberal devono imparare a dialogare di più: tra chi vota Trump c'è gente in cerca di speranza

di Antonio Monda

NEW YORK – Quando gli chiedo “come stai?”, Jonathan Safran Foer mi risponde «lo saprò quando si conoscerà il verdetto delle elezioni». Poi accenna una risata preoccupata, e aggiunge «non ho mai provato tanta angoscia per il mio paese: qui c'è in gioco la libertà e il senso ultimo di cosa sia l'America». Il giorno della vigilia elettorale, New York è illuminata da una splendida luce autunnale, ma la tensione è palpabile ovunque, sebbene la città sia tra i pochi luoghi dove il verdetto è già scritto: nel 2016 Donald Trump ottenne il 21% dei voti, addirittura il 9% a Manhattan. Basta aggirarsi per le strade dell'Upper West Side per comprendere come il presidente in carica sia percepito come un incubo. Non che siano mancati, in passato, politici detestati, a cominciare da Nixon e Bush, ma Trump impersona un elemento devastante per le regole della democrazia, ed è proprio questo elemento che ha conquistato gli elettori che oggi sembrano pronti a difenderlo persino con l'uso della violenza: quello che per i liberal è eversivo, barbaro e mostruoso, per i suoi supporter è sanamente rivoluzionario. «Quando ho visto in televisione il primo dibattito», racconta Safran Foer della sua casa di Brooklyn, «non riuscivo a credere che un presidente parlasse in quel modo, insultando il suo rivale: ma nulla è più grave del rifiuto di prendere le distanze dai suprematisti bianchi e dell'appello a “stand back and stand by”. È una chiamata alle

armi: in questo momento c'è solo da pregare che le elezioni si svolgano serenamente, e che segnino la fine di questa amministrazione».

Cosa c'è in gioco, in queste ore?

«La gestione della pandemia, con i morti che in America sono più di 231.000, i cambiamenti climatici, la rivoluzione della Corte Suprema e, soprattutto, l'idea stessa di democrazia. Si ha l'impressione che in America comandi una minoranza: del resto sia Hillary che Gore hanno avuto più voti del presidente eletto. Vince chi ha meno voti».

Ritieni che Trump rappresenti una tra le declinazioni dello spirito americano, o una sua degenerazione?

«In Trump ci sono elementi indubbiamente tipici di questo paese, ma io credo che si tratti di una chiara degenerazione dello spirito americano. Mi riferisco alla cultura della celebrità, alla propaganda, al fascino per il personaggio carismatico. Trump ha ripetutamente utilizzato metodi malvagi, ma questo non si può estendere a tutti i suoi elettori, sarebbe un grave errore. Non tutti sono razzisti, ignoranti e violenti: sono uomini e donne che vivono in semi-povertà, vedono le loro industrie morire e non hanno alcuna speranza. Ho fatto recentemente un viaggio nella parte più rurale dello stato di New York, e mi hanno molto colpito i manifesti che dicevano: “Vota Trump, continua a vincere”, o “Vota Trump, lui vince sempre”. Mi sono chiesto quanta disperazione e

frustrazione ci fosse in quei cartelli, scritti da persone che non hanno mai vinto in tutta la vita».

Si può affermare che Trump rappresenti una reazione estrema all'elitismo liberal?

«I democratici non hanno saputo parlare a quel mondo, e anzi lo hanno disprezzato, come ha fatto Hillary definendoli “deplorabili”: un errore madornale che è stato una delle cause della sua sconfitta. Nel corso dello stesso viaggio ho incontrato molti sostenitori di Trump feriti dall'essere definiti razzisti, e ho avuto la sensazione che in alcuni casi non lo fossero. Un altro dei problemi del mondo liberal è quello di non riuscire a dialogare: pensa a un argomento divisivo come l'aborto, se si riuscisse ad esempio a comunicare che tutti, in entrambi i campi, amiamo la vita, che chi è a favore dell'aborto non è automaticamente un uccisore di bambini nella stessa misura in cui il suo oppositore non è un troglodite, si farebbe un enorme passo avanti. Io sono convinto che esistano valori di fondo condivisi, sepolti da incrostazioni, abitudini, rivalse e molta ignoranza».

Ritieni che il mondo che vota



Trump sia impermeabile ad ogni tipo di critica e rivelazione?

«Questa è la narrazione dominante, e c'è certamente del vero, ma se ci limitiamo solo a costatarlo non andiamo da nessuna parte, salvo a uno scontro frontale che può degenerare nella violenza. Ripeto, quel mondo è alla ricerca innanzitutto di speranza».

Per vincere le primarie e poi conquistare la Casa Bianca, qualche talento deve averlo. Tu cosa gli riconosci?

«Il fatto di generare una vera e propria dipendenza nel suo interlocutore: è contagioso ed è impossibile essergli indifferenti, soprattutto quando dice cose mostruose».

Il New York Times ha scritto che la presidenza Trump lascerà un segno indelebile nella democrazia americana, a cominciare dalla totale sfiducia nella stampa e nelle istituzioni.

«Questo è uno degli elementi più inquietanti e gravi: ci sarà molto da lavorare per restituire fiducia nelle istituzioni».

Con pochissime eccezioni, quattro anni fa tutti i media erano a favore della Clinton: l'elettorato ha seguito con molta maggiore passione i tweet di Trump.

«Hillary ha vinto il voto popolare con un distacco di 3 milioni di schede, ma ha sbagliato completamente la campagna: io ritengo che sarebbe stata un buon presidente, certo è stata un pessimo candidato».

Non si può dire che Biden abbia chissà quale carisma...

«Abbiamo visto dove ci ha portato il carisma di Trump. A me Biden piace molto, è un uomo decoroso e competente».

E cosa pensi di Kamala Harris?

«Un'ottima scelta: intelligente e preparata. E dura, come serve in queste occasioni. Ho visto che sia lei che Biden si stanno gradualmente spostando verso la sinistra, e se vincessero sono alte le possibilità che fra quattro anni la candidata sia lei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

JONATHAN

SAFRAN FOER

43 ANNI